

un anonimo *Tractatus de motu*: “Motus est enim spiritus quidam immanens mundi”. La scelta della traduttrice si fonda sulle osservazioni a suo tempo fatte da Hutnikiewicz nel suo famoso saggio sull’opera di Grabiński, *Twórczość literacka Stefana Grabińskiego (1887-1936)* del 1959: lo studioso affermava, riportando le parole dello scrittore stesso, che la ferrovia è una grande metafora, simbolo dell’eterna aspirazione dell’uomo a voler imitare, pur con le sue limitazioni, l’infinita libertà di movimento e il potente moto che muove i pianeti nel cosmo (p. 149).

Mariagrazia Pelaia vanta ormai una consolidata esperienza nel campo della traduzione non solo dall’inglese ma anche dal polacco: in particolare, è traduttrice di una scelta di racconti di Cyprian Kamil Norwid (*Quid*, Santa Marinella 1994) e di alcuni saggi di Stanisław Barańczak comparsi su riviste scientifiche. Siamo dunque grati a Pelaia per aver finalmente consegnato al lettore italiano non solo la prima traduzione dell’originale polacco di *Demon ruchu*, ma anche una versione che conserva la musicalità cadenzata e la pregnanza lessicale distintive della prosa grabińskiana.

[ANDREA F. DE CARLO]



*Szyborska, la gioia di leggere. Lettori, poeti, critici*, a cura di Donatella Bremer e Giovanna Tomassucci, Pisa University Press, Pisa 2016

La popolarità di cui gode la poesia di Wisława Szymborska in Italia è un fenomeno senza precedenti. In un paese come il nostro, in cui la letteratura polacca continua ad essere considerata di nicchia, l’opera poetica della poetessa di Cracovia è stata tradotta nella sua interezza, la si può acquistare non solo in libreria, ma anche al supermercato. È un trattamento questo che non è ancora mai toccato a nessuno scrittore o poeta polacco. La Szymborska è citata in ogni possibile occasione, a proposito e a sproposito, da personalità della cultura e dello spettacolo, sui suoi versi si scrivono canzoni. In breve è diventata un fenomeno di cultura popolare. I polonisti italiani si sono trovati impreparati ad affrontarlo. Non è una questione di snobismo, ma vera e propria preoccupazione la nostra quando si sente parlare (come è capitato a chi scrive) di Wisława Szymborska come di una “poetessa pop”. Purtroppo bisogna aggiungere che la popolarità della Szymborska non ha aiutato ad uscire dall’ombra anche altri grandi poeti polacchi come Miłosz, Herbert o Różewicz, anch’essi tradotti in italiano, eppure ristampati di rado e senza dubbio non altrettanto noti al pubblico dei lettori italiani. È questo sicuramente un tema degno di analisi sociologica. Certamente al successo della Szymborska hanno contribuito in parte le splendide traduzioni di Pietro Marchesani (che cominciò a tradurla ben prima che le fosse assegnato il Nobel e ne tradusse tutte le poesie, eccezion fatta per l’ultima raccolta postuma), ma vi ha contribuito anche il talento della poetessa polacca nel riuscire a raggiungere la sensibilità di ogni lettore, indipendentemente dalla sua cultura letteraria, e decisamente senza bisogno di alcuna previa conoscenza della cultura polacca.

Un altro elemento problematico della ricezione della poesia della Szymborska in Italia era fino a poco fa la pressoché totale mancanza di qualsivoglia pubblicazione critica sulla poetessa, ad eccezione degli articoli scientifici che però, come si sa, non escono dalla cerchia degli specialisti. Recentemente si registrano delle novità anche in questo campo, e merita una particolare menzione il recente *Szyborska. Un alfabeto del mondo*, di A. Ceccherelli, L. Marinelli e M. Piacentini

(Donzelli Editore, Roma 2016), scritto da tre grossi nomi della polonistica italiana e destinato a rendere accessibile ad ogni lettore la poetica della poetessa di Cracovia. Più specifica è l'angolatura proposta dalla pubblicazione che qui presentiamo, che non solo contribuisce a riempire la lacuna di cui si diceva prima, ma offre un punto di vista diverso, quello di alcuni studiosi e noti intellettuali non "addetti ai lavori".

Il volume nasce originariamente come raccolta di atti del convegno tenutosi all'università di Pisa nel febbraio del 2014. A differenza di quanto di solito accade con gli atti dei congressi, la presente raccolta si distingue per la molteplicità di approcci al tema. Il volume è infatti suddiviso in quattro sezioni: una traduttologica, una memoriale-istituzionale, una poetica e una critica. La sezione traduttologica è costituita da due testi: un intervento fino ad ora inedito di Pietro Marchesani, pronunciato in occasione di un convegno dedicato alla traduzione poetica, nel quale il traduttore della Szyborska mette a parte l'ascoltatore (ora anche il lettore) del suo misurarsi con la poesia apparentemente "semplice" del premio Nobel, e un saggio di Laura Novati, consulente e custode dell'archivio Scheiwiller, che da vent'anni promuove la poesia della poetessa polacca. Il saggio di Laura Novati è dedicato alle relazioni tra Pietro Marchesani e il primo editore italiano della Szyborska, Vanni Scheiwiller, sposato con l'artista polacca Alina Kaczyńska. A questa dobbiamo elegantissime edizioni di varie raccolte poetiche della poetessa.

La sezione intitolata "Ricordi e progetti" è costituita da piccole miniature memorialistiche di due amici della poetessa, poeti a loro volta, Jarosław Mikołajewski e Ewa Lipska, e da un testo del segretario di Szyborska, Michał Rusinek, nel quale per la prima volta viene presentata al lettore italiano l'attività della Fondazione Wisława Szyborska, il premio di poesia che porta il suo nome, il premio Adam Włodek, il fondo di sostegno e la borsa di studio Adam Włodek, destinati agli scrittori e ai traduttori, nonché altri progetti organizzati dalla fondazione.

Una novità, non solo per il pubblico italiano, è la sezione, nella quale tre poeti italiani contemporanei condividono le proprie impressioni dalla lettura della Szyborska: Anna Maria Carpi, Paolo Febbraro e Alba Donati. Quest'ultima si pone la domanda perché la Szyborska fosse così necessaria alla letteratura italiana, in particolare alla poesia, nella quale – secondo l'autrice del saggio – la peculiare intonazione della sua poesia non trova corrispondenza, ad eccezione forse della prosa di Elsa Morante che però appunto è prosa. La Donati si sofferma sulla peculiarità dell'ironia di Szyborska, la confronta con quella di Gozzano e di Montale. Mentre però l'ironia di Montale serviva a mettere distanza tra il poeta e la realtà, quella di Szyborska al contrario la ricongiunge con il mondo. Forse però il più interessante tra i tre è il saggio di Paolo Febbraro che esprime qui i propri dubbi in merito alla poesia di Szyborska. Febbraro infatti non appartiene alla schiera dei suoi ammiratori. Al massimo nutre nei suoi confronti della stima, ma non sempre e non incondizionatamente. Di Szyborska gli danno fastidio quel carattere illuminista della sua poesia, il suo tratto filosofico (per la Szyborska il poeta è qualcuno che, come Socrate, ripete senza sosta "non so", mentre per Febbraro, al contrario, il poeta è tenuto a "sapere", giacché "la poesia è un'azione della lingua che crea il proprio bersaglio nel momento esatto in cui lo coglie", p. 78), infine la sua tanto decantata democraticità: Szyborska "garantisce al lettore la poesia con un grande risparmio di energia" (*ibidem*). In altre parole gli dà fastidio la sua accessibilità. La poesia è "troppo ampia per i cuori semplici o gli spiriti pratici [...], ma anche orgogliosa e un po' chiusa. La Szyborska dice al lettore che siamo tutti sulla stessa barca, piccoli e un po' ridicoli" (*ibidem*). Benché la parola non venga usata, si ha la netta impressione che la poesia di Szyborska per Febbraro sia non tanto troppo semplice, quanto troppo facile.

La sezione più ricca e più preziosa del libro rimane comunque senza dubbio quella critico-

letteraria che da sola occupa quasi metà del volume e consta di quattro saggi.

Nel primo Alfonso Berardinelli, noto e stimato critico letterario, dal 2007 al 2009 direttore della collana "Prosa e poesia" presso l'editore Scheiwiller, sostiene anche lui, come Alba Donati, che la letteratura italiana avesse molto bisogno della poesia della poetessa di Cracovia. Questo non perché alcuni suoi tratti caratteristici come "immaginazione sfrenata e occasioni di vita quotidiana, inclinazione umoristica e perfino comica [...]" mancassero del tutto ai poeti italiani, ma, se anche c'erano, "erano isolate l'una dall'altra e quindi non si rafforzavano a vicenda" (p. 88). Berardinelli vede, caso mai, determinate analogie con la poesia di alcune poetesse italiane, da questa constatazione non trae tuttavia conclusioni di genere, giacché paradossalmente la poesia di queste poetesse si contraddistingue per tratti tradizionalmente attribuiti alla scrittura maschile: "lucidità intellettuale, spregiudicatezza, coraggio, mancanza di sentimentalismo, distacco ironico, libertà di pensiero, energia espressiva e comunicativa, indipendenza da modelli" (*ibidem*).

È una novità anche la proposta contenuta nel saggio di Roberto Galaverni che per la prima volta opera un sorprendente parallelo tra la poesia di Szymborska e la poetica dell'ultimo Montale. Mostra il ruolo della "diversione, dell'antifrasi, della tautologia, del rovesciamento", il cozzare del "cosmico con il quotidiano, la dimensione metafisica con l'esistenza ordinaria, l'irregolare con il comune, la differenza con l'indifferenziato, l'individuo singolo con il *grande numero*" (p. 95). Entrambi amano trarre le conclusioni da fenomeni o avvenimenti concreti, di qui in entrambi "la predilezione per l'apologo, il raccontino filosofico a carattere dimostrativo, le clausole gnomiche, i procedimenti epigrammatici o anaforici" (p. 96). Li unisce anche l'uso di una lingua semplice, quotidiana, comune, non "poetica". E tuttavia gli stessi, o quasi, procedimenti poetici servono nei due poeti a scopi differenti. Tra i due c'è infatti una differenza di tono: la poesia di Montale è "la poesia di qualcuno che tenta di *sopravvivere*, mentre il qualcuno che parla e per cui si parla nei versi della Szymborska cerca ancora di *vivere*" (p. 100). Galaverni pertanto si sofferma sul fondamento del fenomeno di qualcosa che potremmo chiamare la "positività" della Szymborska, ciò che ne costituisce la cifra, ma che proviene anche da una decisione etica, dalla scelta di un determinato modo di stare al mondo. Tale atteggiamento infatti non è mai dato una volta per tutte, va bensì conquistato ogni giorno e in letteratura raggiunto tramite un ferreo controllo della lingua poetica.

Al saggio della germanista Donatella Bremer, coredattrice del volume, sul ruolo e sulla funzione dei nomi propri nella poesia di Szymborska, chiude il libro un vasto saggio della redattrice principale, Giovanna Tomassucci, docente di letteratura polacca all'università di Pisa e organizzatrice del convegno. Il saggio tratta la poetica della tautologia, ovvero per certi aspetti il metodo filosofico di Szymborska. L'autrice del saggio prende le mosse dall'immagine cinematografica di Chaplin che taglia con le forbici gli abiti che spuntano fuori da una valigia pigiata. Szymborska aveva ripreso questa immagine durante il suo discorso in occasione della consegna del premio Goethe e ne aveva fatto una metafora dello scrittore nella morsa dell'ideologia. Anche Bertold Brecht nella sua polemica con György Lukács aveva ripreso quell'immagine. L'autrice del saggio non sviluppa ulteriormente questo motivo, ma questo parallelo appena delineato mi pare degno di approfondimento. Se è vero quello che scrive Tomassucci, e cioè che la poesia di Szymborska ha "aspetti comuni con quella del poeta tedesco: l'impianto logico-razziocinante, dal sottofondo civile, il didascalismo persuasivo, la propensione per una filosofia ironica, per il paradosso e l'aforisma" (p. 123), proprio quel sottofondo civile, in Brecht dichiarato, ci fa riflettere sul potenziale politico di una poesia apparentemente tanto apolitica come di solito viene considerata quella della Szymborska. A mano a mano che proseguiamo nella lettura del saggio di

Giovanna Tomassucci, che si occupa solo di poetica, con tanta più insistenza si presenta la domanda sulla potenziale utilità politica del “metodo” di Wisława Szymborska. La poetessa polacca infatti, sottoponendoci con ogni componimento a un nuovo esercizio di pensiero, ci insegna a guardare il mondo da prospettive sempre diverse, mette in discussione i cliché, ci ricolloca nel mondo. Questo tipo di esercizio – non facciamo finta di non saperlo – non è un’attività sicura e non può rimanere rinchiuso tra le quattro mura dello studio del critico e dello storico della letteratura. Alla fine del libro ci costringe dunque a interrogarci se la grandissima popolarità della poetessa non sia per caso anche un malinteso, un travisamento del potenziale sovversivo che questa poesia, come ogni grande poesia, in sé contiene.

[EMILIANO RANOCCHI]